

CAMERA DEI DEPUTATI  
Commissione Bilancio, Tesoro e Programmazione

**L'economia italiana**  
**Tendenze e prospettive**

Audizione del Governatore della Banca d'Italia  
Antonio Fazio

Roma, 24 febbraio 1999

## *Sommario*

	<i>pag.</i>
<i>1. Il riequilibrio macroeconomico e la finanza pubblica</i>	<i>7</i>
<i>2. Le pensioni</i>	<i>9</i>
<i>3. L'impiego del risparmio e la competitività</i>	<i>12</i>
<i>4. L'occupazione e le prospettive</i>	<i>16</i>

La crisi internazionale, scoppiata in Asia a metà del 1997 ed estesi nello scorso anno dapprima alla Russia e successivamente al Brasile e ad altre economie sudamericane, fa ora sentire pienamente i suoi effetti sull'attività produttiva in Europa e in Italia.

In Europa l'espansione economica è stata sostenuta nella prima metà del 1998; si è affievolita nella seconda metà. Nell'area dell'euro il ritmo di crescita, rispetto alla seconda parte del 1997, è stato nel primo semestre del 2,9 per cento su base annua; in Germania il prodotto interno lordo è cresciuto del 3,3 per cento e in Francia del 3,1; in Italia l'aumento è stato, sempre su base annua, soltanto dello 0,6 per cento. Nel terzo trimestre lo sviluppo è risultato ancora soddisfacente in Germania e in Francia; nel nostro Paese l'aumento è stato del 2,0 per cento. Nel quarto trimestre i dati della produzione indicano in più paesi un deciso rallentamento della domanda globale e della formazione del reddito.

L'aumento del commercio mondiale, che nel 1997, nonostante la crisi dell'Asia, era stato quasi del 10 per cento, si è ridotto nel 1998 al 3,3; è risultato flettente nel corso dell'anno.

Una tendenza nettamente decrescente nella seconda metà del 1998 hanno avuto, in tutti i paesi industriali, le aspettative di ordini delle imprese.

Negli Stati Uniti lo scorso anno la produzione ha continuato a espandersi a un ritmo sostenuto, solo di poco inferiore a quello dei due anni precedenti. La crisi si è manifestata in tutta la sua gravità in Giappone, dove l'attività industriale è risultata del 7 per cento inferiore rispetto a un anno prima.

La caduta della produzione industriale nell'ultimo trimestre del 1998 è stata netta in Germania: alla crescita vigorosa registrata fino a luglio, hanno fatto seguito

dapprima un rallentamento, poi una riduzione rapida nei mesi successivi; la decelerazione dell'attività produttiva è stata meno forte in Francia.

In Italia la produzione nell'industria è rimasta stagnante per gran parte del 1998; è diminuita sensibilmente negli ultimi due mesi dell'anno. Si è ripresa all'inizio del 1999, ma l'andamento è ancora incerto.

I riflessi delle difficoltà dell'economia internazionale sono risultati più intensi nel nostro Paese: i settori a media tecnologia hanno risentito pesantemente della perdita di competitività nei confronti dei paesi asiatici.

In occasione dell'audizione sulla legge finanziaria nello scorso ottobre, di fronte a questa Onorevole Commissione avevamo anticipato che la crescita del prodotto interno italiano sarebbe stata al di sotto delle previsioni. Le valutazioni ufficiali saranno disponibili tra pochi giorni; stime preliminari del Servizio Studi della Banca d'Italia indicano che l'aumento del prodotto interno lordo nel 1998 potrebbe essere stato di poco inferiore all'1,5 per cento, in termini reali.

Un aspetto positivo del quadro congiunturale è costituito dall'aumento del numero degli occupati, connesso in gran parte con lo sviluppo di forme di lavoro più flessibili. Il clima di fiducia delle famiglie appare positivamente influenzato dalla stabilità dei prezzi; il basso livello dei tassi di interesse tenderà a riflettersi favorevolmente sulla domanda di beni durevoli e sull'investimento in abitazioni. Anche la domanda per consumi non durevoli dovrebbe continuare a espandersi gradualmente.

Tuttavia la tendenza della produzione, la dinamica modesta dei consumi e quella ancora incerta degli investimenti, le prospettive dell'economia internazionale potranno determinare, in assenza di politiche appropriate, risultati non soddisfacenti per la nostra economia anche nell'anno 1999.

## ***1. Il riequilibrio macroeconomico e la finanza pubblica***

Negli ultimi sei anni, dal 1993, la correzione dei saldi pubblici, la politica dei redditi, la fermezza della politica monetaria hanno consentito all'economia italiana di compiere progressi significativi su più fronti.

Il disavanzo pubblico è stato riportato al di sotto del 3 per cento del prodotto interno. Gli avanzi delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, cumulati negli ultimi anni, hanno permesso il riassorbimento del debito netto verso l'estero, ponendo le basi per la riconquistata solidità del cambio. L'inflazione, attesa ed effettiva, è stata piegata verso i livelli prevalenti nelle altre economie europee. I tassi di interesse di mercato sono stati ricondotti in prossimità di quelli dei paesi con più solide tradizioni di stabilità.

Il riequilibrio dei conti pubblici e l'abbattimento dell'inflazione hanno richiesto interventi incisivi. Dal 1992 sono state avviate riforme strutturali dei principali comparti di spesa.

L'aumento annuo del prodotto interno lordo è passato dal 3 per cento circa, in media, negli anni ottanta, all'1,3 negli anni novanta. Il rallentamento ha interessato l'intera Europa, ma è risultato meno intenso negli altri paesi.

Tra il 1990 e il 1997 l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche è stato ridotto dall'11,1 al 2,7 per cento del prodotto interno lordo; nello scorso anno è rimasto sostanzialmente su quest'ultimo livello, grazie a una ulteriore riduzione degli esborsi per interessi. Il riequilibrio si è concentrato nel triennio 1995-97.

Il saldo primario, da un disavanzo pari all'1,7 per cento del prodotto interno nel 1990, è passato a un surplus del 6,8 nel 1997; nello scorso anno l'avanzo si è

ridimensionato, portandosi su un valore appena superiore al 5 per cento del prodotto.

I progressi conseguiti in termini d'inflazione e la formazione di un cospicuo avanzo primario hanno consentito la riduzione dei tassi di interesse; questi sono discesi su livelli particolarmente contenuti in tutti i principali mercati, in relazione all'abbondanza di liquidità internazionale. Il beneficio per i nostri conti pubblici è stato nel 1998 dell'ordine di 1,5 punti percentuali del prodotto; rispetto al picco raggiunto nel 1993, la spesa per interessi si è ridotta di 4 punti.

Nelle manovre correttive degli ultimi anni ha assunto un ruolo preponderante l'aumento delle entrate; la pressione fiscale è salita, dal 1990 al 1997, dal 39,6 al 44,3 per cento, valore che supera di quasi un punto la media europea e di oltre 12 il livello osservato negli Stati Uniti. Nel 1998 la pressione fiscale si è ridotta di circa un punto percentuale, per il venir meno delle misure temporanee introdotte nel 1997, per il calo delle ritenute sugli interessi e per un gettito dell'IRAP inferiore alle attese.

Un elevato prelievo fiscale riduce la competitività internazionale, provoca la formazione di un ampio settore irregolare. Data la forte evasione, il carico fiscale è più elevato, rispetto ai valori medi, per i contribuenti che adempiono integralmente i loro obblighi tributari.

L'efficacia solo parziale degli interventi programmati e un andamento dell'attività produttiva spesso meno favorevole del previsto hanno richiesto più volte misure integrative. Si è fatto ricorso a interventi temporanei, soprattutto dal lato delle entrate, di durata non facilmente valutabile *ex ante*, e alla riduzione di trasferimenti agli enti decentrati. In assenza di una precisa ridefinizione dei compiti loro demandati, la riduzione ha finito per penalizzare la spesa in conto capitale.

L'aggiustamento dal lato delle spese diverse dagli interessi si è concentrato sugli investimenti pubblici. Questi sono diminuiti, tra il 1990 e il 1997, dal 3,3 al 2,4 per cento del prodotto interno.

Il ridimensionamento degli investimenti pubblici ha interrotto la fase di recupero nella dotazione di infrastrutture rispetto agli altri paesi europei. Lo svantaggio relativo si accentua nel Mezzogiorno, dove l'ammontare di capitale pubblico è per diversi aspetti carente.

## **2. *Le pensioni***

Dal 1992 sono state introdotte importanti riforme nel sistema pensionistico, che nella sua struttura fondamentale era stato impostato negli anni cinquanta e sessanta.

La spesa per le pensioni e le rendite era pari al 5,0 per cento del prodotto interno lordo nel 1960. Saliva al 7,4 nel 1970; al 10,2 nel 1980 e al 13,8 nel 1990. Presentava sino ai primi anni novanta una dinamica, in prospettiva, dirompente.

La riforma varata nel 1992 ha inciso in misura considerevole sulle tendenze espansive della spesa. È stato cancellato quasi un terzo del valore ricondotto all'attualità degli impegni futuri di spesa. Larga parte dei risparmi è stata ottenuta indicizzando le pensioni alla dinamica dei prezzi, in luogo di quella delle retribuzioni, e riferendosi, gradualmente, all'intera vita lavorativa, anziché soltanto agli anni immediatamente precedenti il pensionamento, per la determinazione dell'importo dei nuovi trattamenti.

La riforma del 1995 ha reso più stretto, soprattutto per le nuove generazioni, il collegamento fra contributi e prestazioni, ha ridotto gli effetti redistributivi del sistema e favorito il prolungamento dell'attività lavorativa. Nel contempo è stata predisposta la normativa necessaria ad affiancare al sistema pubblico forme di previdenza integrativa, alimentate in parte dalle contribuzioni destinate al trattamento di fine rapporto.

Nonostante gli interventi, l'incidenza della spesa per pensioni e rendite sul prodotto ha raggiunto il 16,0 per cento nel 1997. Secondo le previsioni ufficiali, che tengono conto degli ulteriori provvedimenti introdotti con la manovra di bilancio per il 1998, l'incidenza dovrebbe crescere ancora, sia pure lentamente, negli anni a venire.

Il sistema pensionistico disegnato dalle descritte riforme presenta aspetti positivi. In particolare, è apprezzabile l'articolazione su due componenti, una di base, pubblica, gestita con criteri di ripartizione nel finanziamento dei trattamenti, il cui importo è commisurato all'entità dei contributi versati, l'altra integrativa, privata, gestita con principi di capitalizzazione.

Il sistema pubblico garantisce ai lavoratori con lunghe carriere lavorative pensioni che rappresentano quote molto elevate delle ultime retribuzioni. L'elevatezza di tali quote, in alcuni casi prossime al 100 per cento, segnala l'esistenza di margini per una correzione delle prestazioni future, al fine di contenere, nel medio e nel lungo termine, il prelievo contributivo di equilibrio, che per i lavoratori dipendenti sarebbe pari a circa il 40 per cento delle retribuzioni, pur escludendo la copertura degli interventi assistenziali posti a carico della fiscalità generale. Questa correzione potrebbe d'altro canto consentire una indicizzazione dei trattamenti pensionistici più favorevole di quella attualmente prevista, che è limitata alla dinamica dei prezzi.

Al fine di non incidere negativamente sul tenore di vita dei futuri pensionati, è necessario che il contenimento della spesa non faccia leva su una riduzione dell'ammontare delle prestazioni unitarie. Occorre limitare la crescita del numero delle pensioni in rapporto a quello dei lavoratori attivi.

La riforma del 1995 consentirà ai lavoratori di pensionarsi nella fascia di età fra i 57 e i 65 anni con significative differenze negli importi corrisposti in relazione all'età di pensionamento; tale fascia riguarderà dal 2001 un insieme limitato di lavoratori; entrerà a regime in un arco temporale molto lungo. La scelta offerta ai

lavoratori rappresenta un elemento sicuramente positivo. È tuttavia opportuno adeguare tale fascia a livelli che tengano conto della futura struttura per età della popolazione in relazione all'innalzamento della speranza di vita, al forte accrescimento del tasso di anzianità nella popolazione, infine anche alle migliorate capacità lavorative degli anziani.

Un aumento dell'età media del pensionamento richiede strutture retributive che premiano soltanto l'effettiva capacità di lavoro.

È necessario nel complesso accrescere la flessibilità del sistema; innalzare il premio implicito per coloro che ritardano il pensionamento; assicurare maggiore libertà di scelta ai lavoratori, con correlati costi e premi.

I necessari, futuri interventi, da effettuare nei tempi ritenuti appropriati, dovranno darsi carico di non mortificare le attese e i diritti dei lavoratori prossimi al pensionamento. Ciò che conta non è tanto il risparmio nei prossimi anni, quanto il valore attuale degli esborsi nel più lungo periodo. Si impone, in altri termini, che la curva dell'incidenza della spesa pensionistica sul prodotto interno dalla metà del prossimo decennio, anziché continuare a innalzarsi, pieghi decisamente verso il basso.

A una limitazione delle prestazioni da parte del sistema pensionistico pubblico deve affiancarsi un rapido sviluppo delle già definite forme integrative della pensione.

### ***3. L'impiego del risparmio e la competitività***

In Italia la disoccupazione e la scarsa dinamicità degli investimenti evidenziano l'insufficienza della domanda interna e, indirettamente, la carenza di competitività.

Il risparmio è materia prima per gli investimenti e per lo sviluppo. Il suo ammontare, elevato in rapporto al reddito, non viene completamente impiegato all'interno.

Vanno create le condizioni di costo del lavoro e di competitività dell'economia perché il risparmio si traduca in misura più ampia in investimenti, a vantaggio della crescita e dell'occupazione.

L'avanzo della bilancia dei pagamenti di parte corrente è stato nel 1998 di 42.000 miliardi; esso è inferiore di un terzo rispetto ai saldi del 1996 e del 1997. Una parte cospicua dell'eccedenza degli incassi sugli esborsi viene sistematicamente reimpiegata all'estero, senza transitare attraverso i conti finanziari italiani.

La voce "errori e omissioni" della bilancia dei pagamenti ha assorbito circa la metà dell'avanzo corrente negli anni 1996 e 1997. Nel 1998 i proventi non ufficialmente rientrati o non registrati nei conti finanziari sono stimati nell'ordine di 45.000 miliardi; hanno annullato il surplus complessivo di parte corrente.

Inoltre, l'analisi dei movimenti di capitali da e per l'estero ufficialmente registrati pone in luce il ridursi del surplus e il progressivo apparire, nel 1998, di un deficit di impieghi nel nostro mercato finanziario.

L'investimento dall'estero in titoli obbligazionari e azionari italiani era stato di 61.500 miliardi nel 1995; nel 1996, soprattutto in relazione all'aumento di liquidità sul mercato internazionale, l'afflusso di fondi saliva a 125.000 miliardi. Si manteneva su livelli analoghi nel 1997, per poi salire a 170.000 nello scorso anno.

Il flusso di investimenti di portafoglio verso l'estero da parte dei risparmiatori italiani negli ultimi anni è aumentato più rapidamente. Le uscite di fondi erano state nel 1995 e ancora nel 1996 di gran lunga inferiori alle entrate. Con la riduzione dei tassi di interesse ufficiali e di mercato sono cresciuti gli investimenti all'estero; le minori prospettive di guadagno tendevano a frenare la crescita degli afflussi di fondi. Nel 1997 il surplus è stato ancora di 7.000 miliardi; lo scorso anno il saldo è divenuto negativo per 10.000 miliardi.

La presenza di titoli esteri nei portafogli dei risparmiatori italiani risulta ancora inferiore rispetto ad altri principali paesi; è destinata a crescere con il proseguire della diversificazione.

Alla minore attrattiva del nostro mercato legata al venir meno del differenziale dei tassi sui titoli di Stato e sulle obbligazioni si aggiungono i problemi connessi con l'ancora relativo scarso sviluppo, qualitativo e quantitativo, del nostro mercato azionario.

La presenza numerosa di intermediari esteri operanti in Italia è altamente positiva per il ruolo che essi svolgono a beneficio dei risparmiatori e delle imprese, per lo stimolo all'ammodernamento del mercato, per l'impulso a una più elevata concorrenza. Tuttavia, in assenza di proficui impieghi all'interno, viene anche agevolato l'investimento all'estero del risparmio nazionale. È necessario continuare nella direzione di accrescere la potenzialità, in termini dimensionali e operativi, del nostro sistema bancario. A questo fine abbiamo incoraggiato la privatizzazione delle banche pubbliche e le aggregazioni tra i maggiori istituti. È urgente completare i progetti in corso.

La direzione dei flussi di risparmio a livello globale dipende, in definitiva, dalla crescita, dalle prospettive di sviluppo, dall'efficienza e dalla competitività del sistema produttivo.

Gli investimenti diretti di capitale estero in Italia erano stati di 5.500 miliardi e di 6.300 rispettivamente nel 1996 e nel 1997; nel 1998 sono stati pari a 5.300. Quelli diretti di imprese italiane all'estero sono stati pari a 10.000 miliardi nel 1996 e sono saliti a 18.000 nel 1997. Nel 1998 hanno raggiunto 30.000 miliardi. L'economia italiana attrae investimenti diretti dall'estero in misura nettamente inferiore alla Francia, alla Spagna, al Regno Unito. Soltanto in Germania la situazione è comparabile con quella del nostro Paese.

L'esportazione di capitali da parte delle imprese per investimenti diretti ha carattere di normalità in una economia sviluppata.

L'occupazione creata dall'industria italiana nel corso degli anni novanta è per il 10 per cento circa realizzata al di fuori dei confini nazionali.

Insieme con la debolezza dell'attività di investimento, la descritta situazione dei conti con l'estero e, più specificamente, il bilancio degli investimenti diretti indicano la necessità di accrescere la competitività del sistema produttivo italiano, nel contesto dell'economia globale e di quella europea in particolare.

In Italia rimangono ampie aree dove lo sviluppo è insufficiente e la disoccupazione elevata; esse non attraggono a sufficienza investimenti dalle imprese insediate nelle regioni più sviluppate e da quelle estere.

La relativa elevatezza, in alcune aree, del costo del lavoro rispetto alla produttività, insieme con l'alto livello dell'imposizione fiscale, frena la crescita degli investimenti e dell'occupazione; contribuisce all'espansione del lavoro irregolare, dannoso per le finanze pubbliche e per l'efficienza del sistema produttivo, distorsivo della concorrenza, nocivo per l'ordinato svolgersi della vita civile.

Si stima che in Italia il 9 per cento dei lavoratori dell'industria in senso stretto non risulti in regola con la normativa fiscale, previdenziale e della sicurezza

sul lavoro. Nell'edilizia la percentuale sale al 34 per cento. Il fenomeno è molto più ampio nel Mezzogiorno, dove in alcuni settori raggiunge il 50 per cento.

Alla base dell'economia grigia vi è una insufficiente differenziazione del costo del lavoro tra aree e imprese caratterizzate da produttività molto differenti; ne derivano anche evasione fiscale e contributiva. Il mercato, attraverso il lavoro irregolare, tende a realizzare di fatto una più stretta corrispondenza tra costo del lavoro e produttività.

L'aumento della competitività va perseguito attraverso una riduzione tendenziale della pressione fiscale e una politica dei redditi, definita, nell'ambito del Patto, dalle parti sociali; quest'ultima deve mirare a correlare più strettamente il costo del lavoro con la produttività, regionale, settoriale, aziendale.

Guadagni di competitività discenderanno da una maggiore efficienza delle Amministrazioni pubbliche. Spesso la limitata capacità progettuale delle amministrazioni locali e il mancato coordinamento con gli organi centrali sono cause non secondarie del rallentamento della spesa per investimenti pubblici e del mancato utilizzo di fondi e di risorse disponibili.

È importante procedere nel rendere pienamente operativi i provvedimenti di legge già varati; completare il processo di riforma, anche con una visione di decentramento federalistico.

#### ***4. L'occupazione e le prospettive***

Alla modesta crescita dell'attività economica, tra il 1992 e il 1995 ha fatto riscontro in Italia una riduzione di posti di lavoro pari a circa un milione di unità. È stata attuata una vasta ristrutturazione; essa ha interessato, oltre che il settore industriale, in linea con la tendenza iniziata negli anni ottanta, anche quello terziario. L'aumento della competizione internazionale e la debole domanda interna richiedevano di conservare e accrescere la competitività del nostro sistema produttivo, finanziario e distributivo.

Nel corso del biennio 1996-97 l'occupazione è rimasta sostanzialmente invariata; ha registrato, come ricordato, una ripresa nel 1998.

Nella media dello scorso anno il numero degli occupati è aumentato dello 0,5 per cento, circa 110.000 persone; l'incremento ha riguardato soprattutto i settori non agricoli, la componente femminile, i lavoratori part-time. Nell'industria la domanda di lavoro è stata soddisfatta ricorrendo a contratti a tempo determinato, in particolare a quelli di più breve durata, caratterizzati da maggiore flessibilità.

In presenza di dinamiche positive dell'occupazione, la partecipazione al mercato del lavoro è cresciuta in misura ampia soprattutto nelle regioni meridionali, ma ne è anche derivato un aumento del tasso di disoccupazione che, nello scorso ottobre, nel Mezzogiorno ha raggiunto il 23,2 per cento. Si è ulteriormente ampliato il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno, ormai superiore a 15 punti percentuali. Per il Paese nel suo complesso la disoccupazione è salita al 12,6 per cento rispetto al 12,4 dell'ottobre 1997.

Negli altri principali paesi europei, la più rapida crescita dell'economia negli anni novanta ha portato a un aumento dell'occupazione; in Francia, in Spagna e nel Regno Unito, tra il 1993 e il 1998, il numero di occupati è cresciuto rispettivamente di circa 700 mila, 1.400 mila e 1.600 mila unità. La Germania ha registrato un andamento simile a quello dell'Italia, anche in relazione alle difficoltà poste

dall'unificazione del paese. Nel 1998 in tutte le economie europee, con l'eccezione di quella tedesca, l'occupazione ha registrato incrementi significativi.

In base alle informazioni attualmente disponibili, in Italia, come ho già ricordato, la crescita del prodotto interno nel 1998 può essere valutata in una percentuale di poco inferiore all'1,5.

All'incremento della produzione hanno contribuito una regolare, anche se non forte, crescita dei consumi, stimata nell'1,7 per cento rispetto all'anno precedente, e una espansione degli investimenti del 2,6, che è tuttavia rallentata nel corso dell'anno. Il flusso di investimenti in costruzioni è leggermente diminuito. La domanda effettiva è stata sostenuta da un rilevante accumulo di scorte, che si somma a quello già considerevole del 1997.

La domanda interna per investimenti, consumi e scorte è stata soddisfatta da un notevole flusso di importazioni, cresciuto dell'8 per cento rispetto all'anno precedente, favorito anche dalla riduzione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti dei paesi di nuova industrializzazione.

Le nostre esportazioni hanno segnato nell'anno un aumento in termini reali del 3,6 per cento, a fronte del 6,3 nel 1997; quelle verso i paesi non europei sono in flessione dai mesi estivi.

Il fabbisogno pubblico, in rapporto al prodotto interno, è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 1997.

Il contenimento del disavanzo è stato favorito, per un importo dell'ordine di 6.000 miliardi, da una riduzione temporanea degli esborsi dell'INPS derivante dal passaggio della cadenza, da bimestrale a mensile, del pagamento delle pensioni. Le minori erogazioni nette hanno consentito di compensare in parte le perdite di gettito connesse con una crescita dell'economia inferiore alle attese e le tendenze espansive

della spesa, in alcuni comparti più accentuate del previsto. Nel complesso i provvedimenti di natura *una tantum* si sono ragguagliati a 0,6 punti percentuali del prodotto interno.

L'economia internazionale nell'anno in corso continuerà a risentire del persistere di situazioni di crisi in importanti paesi emergenti e, più in generale, di una bassa crescita del commercio mondiale. In base alle elaborazioni più recenti dell'OCSE, la stima dello sviluppo del prodotto nei paesi industriali nel 1999 è stata ridotta all'1,7 per cento. Anche il FMI ha rivisto il tasso di crescita previsto per le economie industriali, abbassandolo all'1,7 per cento dal 2,4 indicato in maggio; nei paesi aderenti all'Unione monetaria la crescita è attualmente stimata intorno al 2 per cento.

L'aumento del commercio mondiale è ora previsto al 4,4 per cento. La valutazione attuale potrebbe risultare ancora ottimistica. Nell'ipotesi più negativa finora configurata, in cui all'aggravarsi della crisi del Brasile e alla sua propagazione alle altre economie emergenti si associasse una significativa caduta delle quotazioni delle principali borse, nei paesi industriali si avrebbe una crescita che dal 2,2 potrebbe scendere, nel 1999, a valori nettamente inferiori.

In Italia l'attività di accumulazione trova ancora ostacolo nelle fiacche prospettive della domanda.

In assenza di mutamenti profondi nelle condizioni di operatività e di competitività delle imprese, gli investimenti produttivi continueranno a espandersi con lentezza.

Un contributo temporaneo alla loro crescita proverrà nel biennio 1999-2000 dai recenti provvedimenti di sgravio degli utili reinvestiti, che prevedono benefici fiscali per 2.000 miliardi l'anno.

Nel settore delle costruzioni un impulso, anche se in ritardo e di entità inferiore a quanto originariamente previsto, dovrebbe derivare dalle agevolazioni fiscali all'edilizia residenziale e dalla ripresa delle opere pubbliche avviata nel 1998. Il ribasso dei tassi di interesse favorirà l'investimento delle famiglie in abitazioni e l'acquisto di beni durevoli.

La fiducia delle famiglie registra un recupero. Sembra in crescita il reddito disponibile. Si ravvisa la possibilità che i consumi si riportino su un sentiero di espansione di poco superiore al 2,5 per cento.

In base alle tendenze in atto e nell'ipotesi di costanza dei tassi di interesse e di cambio, è possibile prefigurare per il 1999 una crescita del prodotto compresa tra l'1,5 e il 2 per cento.

Negli anni successivi, sulla base delle annunciate azioni di politica economica, lo sviluppo del prodotto può tornare a innalzarsi fino al 2,5 per cento.

Le entrate del bilancio pubblico risentiranno, oltre che di una ridotta base di partenza, della minore crescita dell'attività produttiva registrata nel 1998 e di quella che si profila per l'anno in corso rispetto alle previsioni originarie.

A beneficio del bilancio operano i notevoli risparmi nella spesa per interessi, riconducibili all'andamento dei tassi che, dalla seconda metà del 1998, è risultato molto più favorevole rispetto a quello ipotizzato al momento della formulazione delle stime. Negli anni futuri l'entità dei risparmi appare meno certa; una volta che l'economia internazionale abbia superato le attuali difficoltà e sia tornata a crescere è possibile che i tassi di mercato tendano a risollevarsi.

Nel complesso è da ritenere che i fattori di espansione del disavanzo possano prevalere su quelli di riduzione. L'andamento del fabbisogno nel corso di quest'anno e negli anni a venire richiede un attento e puntuale controllo.

Secondo le nostre stime, lo sviluppo dell'occupazione, pur inizialmente modesto, risulterebbe in prospettiva apprezzabile. Tenuto conto dei risultati conseguiti nell'anno appena trascorso, nel quadriennio 1998-2001 il numero dei nuovi posti di lavoro potrebbe avvicinarsi alle 400.000 unità nel settore privato; l'occupazione complessiva crescerebbe tuttavia in misura nettamente inferiore, in relazione soprattutto al proseguire del processo di riduzione di mano d'opera nel settore primario.

Per una creazione più ampia di posti di lavoro occorre sospingere la crescita dell'economia verso valori più elevati.

Esistono le condizioni per raggiungere questo risultato. Esse sono costituite dall'abbondanza di risparmio, che in assenza di proficui investimenti all'interno defluisce in parte verso l'estero; dalla disponibilità di forze di lavoro; dalle notevoli capacità tecniche e professionali di cui il Paese dispone. Rilevanti sono inoltre i bisogni da soddisfare di ampi strati della popolazione e di vaste aree del Paese.

Un impegno intenso è in atto per favorire, attraverso il raccordo tra l'azione dell'amministrazione centrale e quella degli enti territoriali, il rilancio degli investimenti pubblici nel Sud.

È necessario procedere, ai fini di una maggiore crescita, con azioni incisive di riforma nelle finanze pubbliche, con interventi nella struttura dei rapporti di lavoro, con le programmate azioni di politica economica.

Un aumento più rapido del reddito accresce ulteriormente la formazione e la disponibilità di risparmio.

L'abbassamento della pressione fiscale, sia pure in una prospettiva di medio termine, la realizzazione delle infrastrutture di base e la valorizzazione del capitale umano, soprattutto nelle regioni più depresse del Mezzogiorno, accrescendo la produttività e la competitività della nostra economia, porranno le premesse per avviare una nuova fase di sviluppo.

Occorre dare contenuti precisi al Patto sociale.

La ricerca di una maggiore flessibilità nell'utilizzo dei fattori produttivi, attraverso lo snellimento delle norme che regolano l'attività economica e il mercato del lavoro, può contribuire grandemente all'obiettivo del rilancio della crescita.

È necessario rimuovere le ampie sacche di malessere sociale; fornire valide prospettive al risparmio italiano ed estero e alle imprese; rafforzare l'espansione dell'attività produttiva.

L'Italia ha le risorse di risparmio e di lavoro, di capacità imprenditoriali per crescere più rapidamente.

Occorre consolidare la fiducia nel futuro dell'economia, nella determinazione della politica a perseguire azioni appropriate. La fiducia costituisce, nella stabilità, la base per innalzare la propensione a investire; per ampliare la base occupazionale; per garantire condizioni di impiego dignitose e un migliore avvenire ai nostri giovani.